

## LOCARNO. L'iraniano Makhmalbaf fa centro col film sulla sua gioventù di rivoluzionario



Il regista iraniano Moshen Makhmalbaf. Al lato Valeria Golino

Merlini/Effigie



## «Acrobata» e impiegata Le passioni di Valeria tra la Grecia e Los Angeles

Fra Italia e Stati Uniti, gli impegni di Valeria Golino che nell'ultima stagione a preso parte alla lavorazione di tre film. Si tratta di *Slaughter of the Cock* di Andreas Pantzis, presentato in concorso a Locarno; *Escoriantoli* di Antonio Rezza annunciato a Venezia nella «Finestra sulle immagini» e *Le acrobate* di Silvio Soldini. «Gli Usa - racconta - sono un paese capace di rapirti ma anche di lasciarti dentro un certo disagio».

■ LOCARNO. L'America. Senza apostrofo. «Ma da molto prima che ci andassi». Un paese dove fastidio e fascinazione convivono; che ti rapisce ma ti lascia dentro anche un certo disagio. «Non è sempre un'esperienza necessariamente positiva. Perché gli americani sono contraddittori, nella vita come al cinema». L'America senza apostrofo è comunque per Valeria Golino un posto dove tornare. «Per curiosità. Per l'enorme talento cinematografico che l'attraversa. Ma anche con la consapevolezza che questo talento viene a volte disperso». L'America senza l'apostrofo anche come viaggio con un biglietto di ritorno sempre pronto, perché al di qua dell'oceano c'è sempre l'Europa: una certezza, un porto tranquillo nel quale lasciarsi rassicurare perfino dalle contraddizioni.

La carriera di Valeria Golino è così: un po' di qui e un po' di là: da un lato gli studios, dall'altro i film dei registi indipendenti italiani. Come Antonio Rezza, con il quale ha girato *Escoriantoli* (passerà nella «Finestra sulle immagini» veneziana il 7 settembre); come *Le acrobate* di Silvio Soldini. O ancora, come *Slaughter of the Cock* di Andreas Pantzis, in concorso a Locarno. «L'ho scelto più per la storia che per il personaggio, una donna sordomuta con la quale il protagonista della vicenda trova un altimo di serenità a lungo cercato», esordisce Golino. Una serenità che dura proprio «l'espèce de un matin», perché l'uomo, passato attraverso un continuo intrecciarsi e sciogliersi di avventure a base di torbide relazioni sessuali, verrà ucciso. «Peccato che il film sia stato condizionato da molti problemi economici: Pantzis ha impiegato più di 2 anni per girarlo e altri due anni per la post produzione».

**Più interessata ai progetti, insomma. Ma a livello di progetto, qual è il minimo comune denominatore tra il film di Rezza e quello di Soldini?**

Il malessere. Un certo malessere esistenziale, che viene espresso in maniera opposta. In *Escoriantoli* sono una donna un po' ottusa, contenta del piccolo mondo che la circonda. Una donna senza interessi, che riesce a dare un significato alla vita soltanto con l'amore, che vive in una casa piena di pentole e pentolini che si muovono, con le piante che sbucano da dietro le poltrone. Un personaggio divertente ma anche malinconico. Di Rezza mi ha colpito la sua anarchia, la mancanza di qualunque legge cinematografica: non c'è campo né controcampo. Il mio è uno dei cinque episodi che compongono il film, ed è ambientato in una città dalle architetture rigide un po' litore. Insieme al secondo episodio è forse anche il più agghiacciante.

**Un bel salto dai silenzi e dalle forme compiute di Silvio Soldini?**

In effetti non faccio parte delle donne rappresentate nel suo cinema. Credo che abbia anche fatto di tutto per non avermi. Poi sul set mi ha completamente trasformato, come se volesse rimpicciolire la mia presunta e superficiale aggressività. Non è una critica. Anzi. Ne *Le acrobate* sono una casalinga di 30 anni, costretta a lavorare come cassiera in un supermercato. Ma si capisce che avrebbe altre possibilità e altri desideri. È sposata con un uomo più grande di lei e ha una figlia di sette anni. Il film la racconta in un momento particolare della sua vita, quando le contraddizioni fino ad allora represses esplodono. E lei cerca di ricomporre compiendo un viaggio, nel quale incontra una donna del Nord, proveniente da una classe sociale migliore ma con le sue stesse contraddizioni. Durante il viaggio non accade nulla di particolare. Spesso sono i silenzi e prendere il sopravvento. Come spiegava Soldini sul set, *Le acrobate* è un film fatto di cose piccolissime e dette sotto voce.

**Nel sui pensieri esiste un ideale ruolo femminile che le piacerebbe interpretare?**

Forse quello della donna immorale. Una donna incapace di guardare al di là dei suoi piccoli orizzonti; incapace di analizzare le cose e svilupparle. È proprio per questo capace, in un certo momento della sua vita, di diventare una criminale. Ma è difficile trovare dei personaggi negativi che siano anche interessanti. Quello che viene proposto di solito è il classico schema della donna fatale. Esattamente ciò che a me non interessa. □ B.V.

# Moshen e il poliziotto, nemici-amici

Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro. Lo sa bene Moshen Makhmalbaf che con *Un istante di innocenza* ha messo in scena un episodio drammatico della sua vita. Un film molto bello, poetico e al tempo stesso «rivoluzionario». Sicuramente il migliore passato finora in concorso. Sempre in competizione è stato anche proposto il greco-cipriota *Slaughter of the Cock* di Andreas Pantzis, con Valeria Golino, che abbiamo incontrato.

**BRUNO VECCHI**

■ LOCARNO. Con la vita e la memoria bisogna farci i conti. L'unico arbitrio che ci viene concesso è poter scegliere il tempo, il luogo e il mezzo. Moshen Makhmalbaf ha scelto il cinema. A diciassette anni, il più importante regista iraniano, il più amato dal pubblico di Teheran, il più invidiato alle autorità, era un rivoluzionario. E in nome della rivoluzione aveva accolto un poliziotto.

Deposto lo Scià, e dopo aver passato cinque anni in carcere, aveva lasciato la politica per la macchina da presa. Vent'anni dopo, Moshen Makhmalbaf ha deciso di tornare dentro la sua storia. Con

un film, *Nun va goldun - Un istante di innocenza* (passato ieri in concorso), che nella personale classifica del vostro cronista da Locarno si è guadagnato di diritto il posto d'onore.

È arrivato al festival, Makhmalbaf all'ultimo momento. Per problemi di visto non meglio precisati. E anche se nessuno si addentra in spiegazioni, qualcosa deve essere successo con le autorità di Teheran. Tanto è vero che la Mk2, la società che distribuisce il film in Francia, ha perfino cambiato il titolo della versione francese, che in un primo momento doveva essere *Pane e fiori*. «È da

intendersi come una traduzione letteraria di quello iraniano», recita un comunicato apparso sul *Pardo News*, il quotidiano del festival. Lo stesso giornale che riporta un'intervista al regista, raccolta da un suo collaboratore, nella quale Makhmalbaf spiega la genesi di *Nun va goldun*. «Per comporre il cast di *Salam Cinema* avevo pubblicato un annuncio sui principali giornali. Tra le migliaia di candidati che si erano presentati, c'era anche il poliziotto che 15 anni prima avevo accollato. Io ormai ero deluso dalla politica e non avevo più bisogno della sua arma. Lui, per contro, aveva bisogno della mia: il cinema. Che non serve né a fare politica né a ferire nuovamente. È stato grazie al cinema che abbiamo cercato finalmente di capirci, per evitare di combatterci un'altra volta». È proprio da questo bisogno di capire, utilizzando la finzione scenica, nasce l'idea di raccontare le vicende del passato in un film.

Già perché in apparenza, *Nun va goldun* è la ricostruzione di quella pagina di violenza e dolore. E inizia con Makhmalbaf e il poliziotto che incontrano un gruppo di ragazzi per scegliere i due protagonisti, che rivivono sullo schermo la loro storia. Durante il *casting*, però, ci sono i primi problemi: al poliziotto, il ragazzo scelto da Makhmalbaf non va bene: «Non mi assomiglia. Vedi, non abbiamo nemmeno lo stesso naso». Poi il poliziotto cede. E insieme al regista comincia il lavoro di *training* dei due «allievi». Un lavoro che per ognuno dei due «maestri» consiste nello spiegare ai giovani attori la sua versione degli avvenimenti. Così si scopre che il poliziotto si era innamorato di una bella passante e che fu colpito perché si era distratto parlando con lei; il regista racconta che quella ragazza era in realtà sua complice e che ogni giorno passava davanti al poliziotto proprio per distrarlo.

Ma qualcosa durante la lavorazione non scorre per il verso giusto. Ai gesti ordinati della ricostruzione si sovrappongono quelli disordinati della vita dei due giovani protagonisti. E la loro storia, che piano piano prende il so-

pravento, «costringendo» la macchina da presa a documentare i sogni e i desideri di due ragazzi degli anni Novanta. Il ragazzo-poliziotto sembra più che altro interessato a curare una piantina di rose mentre l'*alter ego* del regista, che vorrebbe salvare l'umanità, non se la sente di accogliere il «rivale». Quanto alla ragazza, sorride al mondo e si sente complice soltanto delle sue scelte.

Nel gioco di rifrazione tra passato e presente, Makhmalbaf finisce, volutamente, per mettere in scena, senza contrapposizione e senza confronto, il ritratto di due generazioni: quella dei quarantenni, che hanno guardato nei loro ricordi per saldare i debiti con il passato, serenamente (come nel suo caso) o dolorosamente (il poliziotto non accetta la verità); quella dei giovani, che vent'anni dopo rivendicano il diritto a non commettere gli stessi errori. Nemmeno nella finzione scenica. Adesso è tempo di andare avanti, insieme, se si vuole. Ma per scrivere una nuova storia. Un'idea, come dire, rivoluzionaria. E non solo in Iran.

**L'INTERVISTA.** Jalongo debutta con «Spaghetti Slow», atteso a Montreal

## Vacanze a Dublino, in salsa punk

**GOFFREDO DE PASCALE**

■ ROMA. Vorrebbe scoprire l'Irlanda in compagnia di un amico e invece si ritroverà catapultato dentro una famiglia straniera che non conosce e che, probabilmente, non avrebbe mai conosciuto. Ha 16 anni Simone, il protagonista di *Spaghetti Slow* (il film d'esordio di Valerio Jalongo in concorso al festival di Montreal). Appartiene alla buona borghesia italiana e per lui è giunto il momento di allontanarsi, seppur temporaneamente, da casa. Dovrà imparare l'inglese. Non importa se il viaggio è stato premurosamente organizzato da papà e se lui, che è stato abituato a tutti i comfort, dovrà sistemarsi sotto un tetto proletario; ciò che gli sta a cuore è di essere lasciato libero di decidere finalmente della sua vita.

Ci proverà il giovane italiano, ci proverà quando si troverà di fronte una fanciulla dark e ribelle che lo avvicinerà al mondo punk. «È la storia di due culture che vengono a contatto attraverso una coppia di adolescenti - racconta il regista Valerio Jalongo -. L'idea è nata da un'esperienza autobiografica: io stesso infatti mi trovai a Bristol a convivere, in un clima familiare, con un gruppo di sconosciuti. Fu un'esperienza unica».

**Come mai ha ambientato il film in Irlanda?**

Ho lavorato per quattro anni alla sceneggiatura e quando ho capito che sarebbe stato difficile trovare una coproduzione inglese, ho deciso di cambiare scenario. D'altronde, conoscevo bene anche Dublino e ciò che mi interessava era ambientare la storia nella periferia di una grossa metropoli. Ho vissuto a Ballyfermot per un lungo periodo ed ho notato come in queste zone si rimanga marchiati. Se ti senti male è inutile chiamare un'autoambulanza: non arriverà se non scortata dalla polizia. La droga la fa da padrona e le persone che vivono onestamente sono

molto penalizzate. A peggiorare la situazione c'è il fatto che gli uomini, quando giungono sui quaranta, quarantacinque anni si ritrovano a spasso: le aziende li licenziano e al loro posto assumono i giovani, perché più produttivi. È una realtà dura con la quale bisogna misurarsi ed anche i ragazzi del posto, seppure più cinici e disincantati rispetto a quelli della mia generazione, riescono a trovare una propria identità.

**Sul piano produttivo come ha risolto i problemi del film?**

In Irlanda la situazione cinematografica è piuttosto vivace; ci sono molti giovani produttori indipendenti e lo stato incentiva l'imprenditorialità privata. La professionalità è alta e addirittura preferiscono girare il anche gli americani. *Spaghetti slow* è una coproduzione italo-anglo-irlandese che vede coinvolti anche Rai e Clesi Cinematografica. Il budget è di quattro miliardi ed ho avuto il sostegno di Eurimages e dell'European Script Fund.

**Ha avuto difficoltà, come esor-**

**diente, sul set?**

Le prime due settimane sono state da incubo. La mia era una troupe fatta principalmente di esordienti. I due protagonisti sono attori non professionisti e i tecnici, irlandesi, erano pronti a dire la loro ad ogni perplessità. Ma i momenti più delicati li ho vissuti con Brendan Gleeson, il braccio destro di Mel Gibson in *Braveheart*. In *Spaghetti slow* fa la parte di un metronotte che assieme alla moglie decide di ospitare un giovane studente italiano. Il letto della figlia Alison, temporaneamente a Londra, è libero e cederlo in cambio di qualche sterlina per loro è conveniente. Ebbene, dicevo, Gleeson è un attore carismatico in Irlanda e sul set ci teneva ad esprimere chiaramente le sue idee. A parte alcuni scontri - voglio ricordare che è alto due metri e largo quasi altrettanto -, è stata una collaborazione proficua anche perché è una persona molto sensibile ed i suoi consigli, alla fine, sono stati utili.

**FESTIVAL DI EDIMBURGO**

## Sean Connery «Il cinema inglese è da buttare»

■ EDIMBURGO. È guerra di parole tra il ministro dei beni culturali britannico Virginia Bottomley e l'attore Sean Connery secondo il quale l'industria cinematografica nazionale è in mano a incapaci che non la sanno gestire. A Edimburgo per l'apertura del festival culturale della città e per la prima mondiale del film *Dragonheart*, nel quale l'ex James Bond doppia un drago, Connery ha infierito contro i politici del paese che «non hanno idea di cosa sia il cinema». Quello britannico, ha sottolineato, non riceve fondi a sufficienza e non è organizzato come un vero *business*, a differenza di Hollywood. Virginia Bottomley non ha tardato a ribattere. Anche lei a Edimburgo per il festival, ha lanciato una sfida a Connery: Smetta di lagnarsi, ha detto, e se non è contento della situazione, faccia qualcosa di concreto. Secondo il ministro, le lamentele dell'attore scozzese sono infondate. «A Los Angeles - ha detto Bottomley al quotidiano *Daily Telegraph* - è appena stato presentato *Trainspotting*, il più recente successo della nostra industria cinematografica, continuiamo a vincere Oscar e a ingrandire gli auditorium delle città». «Connery potrebbe impiegare le sue energie in maniera più costruttiva», così ha concluso il ministro.

**RADIO**

## La voce di Truffaut Un'intervista inedita a «Hollywood Party»

■ ROMA. L'infanzia difficile. Accanto a una madre difficile. La solitudine, i libri - tantissimi - letti fuori e lontano dalla scuola. E poi la scoperta del cinema, il «passaggio» quasi, dagli amori letterari a quelli cinematografici. E i primi lavori, giovanissimi, alla *Cinéma de France* e alla rivista *Arts* dove approdò grazie all'aiuto di André Bazin, scrivendo articoli che gli attiravano l'odio del cinema francese ufficiale. Fatti per lo più già noti della vita di François Truffaut, accanto ad altri completamente sconosciuti - nonostante l'esistenza di una nutrita bibliografia - raccontati dalla voce del regista medesimo. Una lunga intervista, inedita in Italia, che il programma radiofonico *Hollywood Party* (in onda ogni giorno alle 19.30 su Radiotre) ha cominciato a mandare in onda - a puntate - a partire dallo scorso lunedì (fino a venerdì 23 agosto). Proposti da David Grieco, i brani sono trasmessi in francese senza *oversound* per consentire la migliore «intonizzazione» con la voce del regista: il contenuto dell'intervista è invece anticipato, in italiano ovviamente, dal conduttore. Un'occasione, attraverso la radio, per ripercorrere la carriera e le opere del grande regista francese prematuramente scomparso dodici anni fa.